

L'Intervista**Emma Marcegaglia**

Donatella Piccone

Parla
la presidente
dei giovani
industriali
dopo il
convegno di
S. Margherita
«L'obiettivo
è garantire
le nuove
generazioni
Solo D'Alema
ha intuito
il problema»

«Non voglio essere la Thatcher italiana»

ROMA Emma Marcegaglia, volitiva presidente dei giovani industriali, è reduce dall'accalorato convegno di Santa Margherita Ligure. Ora rischia di passare alla storia come la Margaret Thatcher italiana, per le sue proposte sullo Stato sociale. Non accetta però l'etichetta inglese: «Io mi batto per i giovani», sostiene. Vuole però anche ridimensionare la spesa sociale? «No, voglio ridimensionare la sua dinamica, prima del disastro...». La flessibilità? «Cominciamo a sperimentare il pacchetto Treu, come ha chiesto Cofferati, ma non basterà...». La Bicamerale? «Salviamola, ma impediamo i mostriciattoli sul sistema elettorale».

Non l'ha inorgogliato quel paragone con la dama di ferro d'oltre Manica?

«Voglio chiarire. Noi abbiamo un po' caricato la nostra proposta di riforma dello stato sociale, con l'obiettivo di porre, all'apertura della trattativa, i problemi dei giovani. Tutti, infatti, in queste settimane, parlano di garanzie per i deboli, ma dimenticano il fatto che questo stato sociale penalizza e penalizzerà soprattutto i giovani, se rimarrà così come è ora. Voglio ricordare che l'unico che aveva affrontato il tema era stato D'Alema. Avevo poi introdotto, nella mia relazione, una serie di proposte già presenti nel dibattito. Alludo all'allargamento del metodo contributivo a tutti, all'intervento sulle pensioni di anzianità, all'avvio delle pensioni integrative, all'accelerazione della riforma Dini».

Lei dice giovani e quindi dice lavoro. Ma come operare? Non le sembra esagerato, sostenere che la bacchetta magica consista nella flessibilità pura e semplice?

«Noi abbiamo avuto anche il coraggio di dire che gli ammortizzatori sociali vanno riformati e che serve un sussidio di disoccupazione, come sostiene Onofri, a favore di chi momentaneamente perde il lavoro. Sono scelte già fatte in Inghilterra, in Usa, per permettere un mercato del lavoro flessibile. Abbiamo chiesto, perciò, una discussione attenta su strumenti come i prepensionamenti, il ricorso alla cassa integrazione straordinaria, perché non rappresentano una politica attiva del lavoro e aumentano la spesa pubblica. Sono proposte, certo, che penalizzano le imprese che hanno fatto ampio uso di tali strumenti per le proprie ristrutturazioni. Non solo: abbiamo insistito molto su investimenti per la formazione permanente. Il futuro sarà fatto di forme nuove di lavoro, le persone cambieranno il lavoro più spesso e questo le aiuterà a crescere e a migliorare la propria posizione sociale. La vera garanzia importante per i giovani, allora - se questo è vero - è quella di avere una formazione, un'educazione continua, molto migliore di quella che c'è ora».

Cofferati, a proposito di flessibilità, ha chiesto di sperimentare quanto si è concordato, come il pacchetto Treu, ad esempio. Perché continuate a rilanciare?

«È vero, abbiamo fatto un passo in avanti, sia pure con sei mesi di ritardo. Proviamo quelle misure. Devo dire però che ci sono ancora aspetti di rigidità. Il lavoro interinale, ad esempio, così come è pensato, è un po' troppo rigido. La società interessata, infatti, deve avere sede in cinque regioni, deve dare una cauzione. Inoltre, quando un'impresa si rivolge alla società interinale, deve dire specificatamente quale tipo di mansione vuole e poi non può fare spostamenti... E così avviene con la flessibilità salariale. È vero che c'è il caso Miroglio, citato da D'Antoni, però bisognerebbe estendere tali esperienze. Altrimenti la risposta è il lavoro nero e sarà la risposta peggiore, perché lì davvero non c'è alcun tipo di garanzia».

Avete parlato anche di orari di lavoro, sempre a proposito di flessibilità. Con possibili riduzioni?

«Anche queste proposte sono state un po' ignorate dalla stampa. L'importante è che non siano un nuovo costo per le imprese e non derivino da una imposizione legislativa. Io penso che in certi settori sia possibile una contrattazione fra le parti - in molti casi questo è già avvenuto - con una maggiore utilizzazione degli impianti. Non solo perché serve alle imprese, ma perché sono mutate le esigenze del mercato. L'imprenditore è il primo a dover essere flessibile. Una volta la vita dei prodotti durava molto di più, oggi diventano rapidamente obsolete...»

Come ha preso le parole di Giorgio Fossa sul fatto che le proposte sullo stato sociale spettano solo al presidente e al vicepresidente della Confindustria? Non c'è forse, a questo proposito, un atteggiamento comune delle parti, unite nel silenzio sulle proposte?

«È chiaro che non spetta a noi giovani imprenditori condurre la trattativa con il governo e con i sindacati. La nostra è una indicazione, molte altre ne verranno. Noi, come giovani, qualche cosa dovevamo dire. Il 18, data fissata per l'inizio dei colloqui, è ormai alle porte. L'intera società civile dovrebbe dire la propria parola su temi che interessano tanto le persone».

Un particolare dissenso di Fossa riguarda il contributo di solidarietà, considerato una tassa mascherata. È vero che vi è stato suggerito dalla sottosegretario Laura Pennacchi?

«È una delle cose che aveva detto la Pennacchi. Credo che però non sia stato capito bene il nostro ragionamento: la proposta sulle pensioni era molto articolata e quel punto era forse il più marginale. Noi, comunque, non l'avevamo inteso come un contributo di solidarietà imposto a tutti i pensionati, perché in questo caso sarebbe davvero una tassa. Noi pensavamo esclusivamente a coloro che sono andati in pensione, prima dell'età di vecchiaia e fino al raggiungimento dell'età di vecchiaia. Se è vero che in questa situazione tutti debbono dare un contributo, ha un senso che anche chi è baby-pensionato paghi qualcosa... È una logica di equità».

Non ha un fondamento l'obiezione di chi dice che un conto è la pensione d'anzianità per il siderurgico e un conto per l'impiegato del catasto?

«Noi siamo per l'unificazione dei trattamenti. Io davvero non capisco perché i miei collaboratori, nella mia fabbrica, debbano essere penalizzati rispetto ad altri lavoratori, ad esempio quelli pubblici. Credo però che oggi, con la vita media a 75 anni, mandare della gente in pensione a 50 anni sia un errore e un costo enorme visto che bisognerà pagare per 25 anni la pensione. A meno che non siano lavori usuranti veri, ma oggi, anche nella siderurgia, molti lavorano sul computer, non stanno ai forni. E molti, a 50 anni, poi, si rimettono nel mercato del lavoro».

Non è forse vero che a 50 anni questi siderurgici non trovano più nulla da fare?

«Trovano, trovano, e fanno una concorrenza sleale ai giovani perché accettano condizioni particolari. C'è una fama di tecnici bravi, nel Nord d'Italia».

Perché tanta delusione per Bertinotti? Non ha detto anche lui che bisogna cambiare l'attuale stato sociale, sia pure senza dar luogo a tagli?

«Quando lui dice che le pensioni non si toccano e bisogna investire di più in sanità e scuola, afferma che bisogna aumentare la spesa sociale».

Lei, invece, è per un ridimensionamento della spesa sociale?

«Io sono per un ridimensionamento della dinamica della spesa sociale e per uno spostamento di risorse dalle pensioni, al sussidio di disoccupazione, alla famiglia e alla formazione. Tutti i conti fatti dimostrano che, con le nostre proposte, alla fine, la spesa previdenziale, come incidenza sul prodotto interno lordo, rimarrà eguale a quella che c'è ora. Il problema non è tagliare le pensioni, ma impedire che la crescita esponenziale non ammazzi tutto, non provochi il naufragio dello stato sociale».

Un bilancio dell'incontro di Santa Margherita?

«Abbiamo aperto la pista. Sono stati approfonditi molti aspetti. Non so che cosa succederà, ma ritengo che anche Bertinotti non pensi di poter davvero aumentare la spesa sociale. Vorrebbe dire rinunciare, mi sembra, anche ad un accordo con il Pds».

C'è stato un confronto laterale, al convegno, sul futuro della Bicamerale, sulla riforma istituzionale? Lei che cosa teme di più?

«Che la Bicamerale fallisca. Che ritorni il proporzionalismo. Che si faccia il semi-presidenzialismo all'italiana. Sarebbe grave, anche dal punto di vista delle imprese, perché la prima cosa di cui questo Paese ha bisogno è di avere governi stabili. Anche alla luce di tutte le scelte che ci aspettano con l'entrata in Europa, alle soglie del 2000».

Bruno Ugolini